

Futura D'Aprile ha presentato il suo libro "Crisi globali e affari di piombo"

Che fine fanno le armi prodotte in Italia?

Il saggio della giovane giornalista freelance analizza i sistemi bellici Made in Italy

Bombe e siluri italiani in Yemen, motovedette e addestramento italiani alla guardia costiera libica. Dell'industria di armi "Made in Italy" ha parlato Futura D'Aprile al Museo Diocesano San Giovanni. Venerdì 31 marzo la giornalista freelance ha presentato il saggio "Crisi globali e affari di piombo" (Edizioni Seb27). L'incontro faceva parte di un ciclo di conferenze organizzate da Acli e Welcoming Asti in occasione del 60° anniversario dell'enciclica *Pacem in Terris*. L'autrice, classe 1993, scrive per diverse testate tra cui "Domani", "Il Fatto Quotidiano" e "Linkiesta" per le quali si occupa di Medio Oriente ed esportazione di armamenti.

"Crisi globali e affari di piombo" è il suo primo libro.

"Il saggio nasce come un manuale per chi si avvicina per la prima volta alla questione. Parte dalla domanda: che fine fanno le armi prodotte dalle aziende italiane?", racconta D'Aprile.

La giornalista ha fatto un excursus sulla storia italiana dell'export degli armamenti. Fino al 1990 il governo aveva venduto armi senza che fosse necessaria l'approvazione del Parlamento. "Ora invece c'è una legge - spiega - che stabilisce dei criteri per autorizzare le esportazioni: non si possono vendere armi a stati in guerra, che non rispettano i diritti umani o che destinano una percentuale troppo alta del Pil alla difesa".

Ma inchieste giornalistiche nazionali e internazionali hanno dimostrato i limiti di questa legge.

Caso che aveva fatto notizia è stato l'esportazione di bombe e



missili agli Emirati Arabi, armi che, passate successivamente alle milizie yemenite, hanno colpito civili e bambini in Yemen, Paese devastato dalla guerra civile dal 2015. "Nel 2019 dopo un'inchiesta giornalistica e grazie alla pressione della società civile c'è stato lo stop - spiega la giornalista - questo però è stato l'unico caso in cui la legge del 1990 ha fermato un'esportazione in corso". Quanto accaduto con lo Yemen non è però l'unico caso di armi Made in Italy arrivate in stati in guerra o che violano i diritti umani: Egitto, Libia, Arabia Saudita, Uzbekistan e molti altri. Secondo la reporter il problema della legge è che è semplice aggirarla: "Ci deve essere un'organizzazione internazionale che certifica che in un determinato Paese c'è un conflitto o una violazione dei diritti umani. Si trovano facilmente delle scappatoie".

La mancanza di una politica estera comune in Unione Europea non aiuta. Su questo D'Aprile è chiara: "Servirebbero delle normative europee sull'esportazione di armamenti e che siano coercitive. Le dichiarazioni di principio non bastano".

La giornalista ha inoltre parlato dell'influsso crescente che il settore militare sta avendo anche in ambito civile, preoccupante il racconto col sistema scolastico-universitario: "Leonardo, una delle più grandi industrie delle armi in Italia sta collaborando con il Politecnico di Torino per un progetto legato a Frontex", spiega. C'è poi la questione dell'enorme impatto ecologico dell'industria bellica, ma è difficile avere informazioni. "Non si prevede che la difesa debba offrire i dati sulle emissioni di CO2, è segreto militare", conclude.

> Valentina Moro